

ARCHITETTI E INGEGNERI EMILIANO-ROMAGNOLI NEL MONDO



VITA E OPERE DI ALCUNI MAESTRI ATTIVI NEGLI ULTIMI
CINQUE SECOLI IN INGHILTERRA, SPAGNA, MAROCCO, ARGENTINA,
BRASILE, URUGUAY, VENEZUELA, COLOMBIA, MESSICO,
CUBA E NELLE ISOLE CARAIBICHE

BOLOGNA, 6 - 24 OTTOBRE 2009
SAN PAOLO DEL BRASILE, 30 OTTOBRE - 6 DICEMBRE 2010
MONTEVIDEO, APRILE 2010

ESTRO E PASSIONE CIVILE: IL GENIO DEGLI EMILIANO-ROMAGNOLI NEL MONDO

Ci sono strade e piazze intitolate a emiliano-romagnoli in varie parti del mondo. Ci sono anche città, come Ingegnere Jacobacci in Argentina, e istituzioni culturali, come l'Instituto Geográfico Agustín Codazzi in Colombia. E ci sono tanti capolavori di architettura e ingegneria realizzati fuori d'Italia dal nostro estro, che la mostra organizzata dalla Consulta degli emiliano-romagnoli nel mondo ha il merito di far conoscere.

La Regione ha contribuito, nel 2004, al restauro del Teatro Solís, il più importante dell'Uruguay, opera del reggiano Carlo Zucchi. Da lì, credo, e dalle missioni della Consulta, è venuta l'idea di allargare lo sguardo alla passione civile che, dal XVI secolo a oggi, ha portato una schiera di architetti, ingegneri e cartografi a lasciare segni profondi dell'ingegno emiliano-romagnolo nel mondo. Il grande senso civile che emana da queste opere e costruzioni, al di là della loro bellezza, si spiega con la storia stessa del nostro territorio, dal quale provenivano tecnici e professionisti resi entusiasti dalla sfida di farsi apprezzare all'estero: una volta affrancati dagli spazi angusti della provincia, hanno

immaginato nuovi mondi, altri mondi.

Così, Adamo Boari ha costruito a Città del Messico, sul terreno di un antico tempio azteco, l'edificio forse più bello della capitale. E Plaza Independencia a Montevideo, simbolo della libertà uruguaiana, porta la firma di un emiliano. La cultura che noi portiamo all'estero, come il tradizionale buon governo, le eccellenze in tanti settori - dall'economico al sociale -, i risultati della cooperazione, sono un biglietto d'ingresso al mondo sano e virtuoso che tutti dobbiamo cominciare a prefigurare.

I dieci importanti protagonisti di questa mostra ci insegnano l'orgoglio dell'appartenenza. E ci consentono di diffondere in altri Paesi e aree geografiche i segni della nostra capacità, della nostra creatività, ricevendo in cambio le nuove opportunità che vengono da questi stessi territori in cui si è consumata la diaspora emiliano-romagnola.

Vasco Errani

Presidente della Regione Emilia-Romagna

GLI EMILIANO-ROMAGNOLI, ESPORTATORI DI CULTURA

La mostra che presentiamo non è filologica, ma divulgativa, e nasce per “rendere giustizia” ad un certo numero di maestri tanto da noi misconosciuti, quanto all'estero osannati e spesso inseriti nei “Pantheon” degli eroi civili. Si è cominciato a parlare di una *Mostra di architetti e ingegneri emiliano-romagnoli nel mondo* qualche anno fa. Durante alcune missioni, svolte per rafforzare il legame tra la terra d'origine ed i corregionali e i loro figli, capitava di imbattersi in palazzi, chiese, monumenti di rara bellezza. Immane, la fattura pregevole di queste opere tradiva la “mano” di un artefice italiano: nei fregi di capitelli neoclassici o nelle cupole ardite, nel rigore di palazzi eleganti, o nelle piazze accoglienti, che pure sono normali nelle nostre bellissime città d'arte. E altrettanto spesso, capitava di ricordare che a progettare, realizzare, firmare questi “pezzetti d'Italia” in Paesi lontani, erano stati architetti e ingegneri di Ferrara, di Reggio Emilia, di Bologna, di Gatteo o di Forlimpopoli... Se all'inizio si era indotti ad attribuire la matrice emiliano-romagnola di questi tanti capolavori a coincidenze, via via risultava evidente che no, altro che coincidenze, c'erano dietro una Scuola, una vocazione, una sensibilità, unite ad una capacità di partire e di *esportare cultura*, di scoprire nuove terre in cui diffondere i saperi di una educazione alta, ancora assetata di Umanesimo e di Rinascimento...

Quello che colpisce, nella riscoperta dei tanti palazzi, chiese, fortezze e monumenti, spesso protetti dall'UNESCO, tutti “griffati” da artefici emiliano-romagnoli, non è solo l'ingegno, che a sud come a nord del Po da sempre ha dato prova di sé nel mondo. Vedere a L'Avana il castello del Morro di Battista Antonelli, a Belém la cattedrale da Sé di Antonio Landi, a Città del Messico il palazzo delle Belle Arti di Boari, a Montevideo il Teatro Solís di Carlo Zucchi, a Rio de Janeiro la torre Petrobras di Gandolfi, diventa una costante che inserisce gli autori di queste opere non solo nella categoria degli “ingegnosi”, ma in quella più nobile dei “geni”. Questo ci ha fatto meglio capire l'essenza e la qualità dell'emigrazione emiliano-romagnola, fatta non di grandi numeri, ma di

intraprendenza, creatività, lungimiranza e capacità di adattamento e – come spero appaia da questa mostra – anche di genio.

Salta agli occhi, infatti, come i quindici personaggi che abbiamo scelto di considerare (altre figure potranno in futuro arricchire questa esposizione da noi concepita come “*work in progress*”) siano riusciti a calarsi nelle realtà dei Paesi d'accoglienza, senza rinunciare ai tratti culturali appresi nella terra d'origine. Il ferrarese Boari si è riscoperto messicano, e il bolognese Landi brasiliano; il reggiano Panizzi si è fatto anglosassone ed il modenese Jacobacci patagonico. Ciascuno mette al servizio di stili, forme o modalità autoctone i saperi e la cultura d'origine. Nascono così ibridi meravigliosi, precursori dell'odierno *melting pot*, frammisti a riletture puntuali di canoni classici, appresi all'Accademia Clementina di Bologna piuttosto che nella Ferrara estense.

Anche a scorrere le biografie, si resta sorpresi dalla forza di queste esistenze “geniali”, terminate in trionfo (Landi, Jacobacci, Codazzi, Panizzi) o concluse in manicomio (Tosi).

Questa esposizione, che accompagnerà le prossime missioni all'estero della Consulta, vuole chiudere idealmente la fase della nostalgia, per aprire quella della valorizzazione della nostra presenza nel mondo. L'invito, ricevuto per questa piccola mostra da parte della VIII Biennale di Architettura di San Paolo del Brasile, dimostra come questo lavoro di divulgazione non sia stato vano e cominci a produrre i primi frutti. La Consulta, che mi onoro di presiedere, continuerà nello sforzo di far conoscere, nei Paesi di emigrazione ma anche in casa nostra, questa storia e questa cultura. Ci pare il modo migliore per risarcire i nostri emigrati e i loro discendenti dello sradicamento subito: avranno così uno specchio per ritrovarsi, mentre noi, dalle radici ben salde, cercheremo le foglie da loro germogliate.

Silvia Bartolini

Presidente della Consulta degli emiliano-romagnoli nel mondo

QUESTA MOSTRA E' STATA REALIZZATA CON LA COLLABORAZIONE DI:



LA REALIZZAZIONE DI QUESTA MOSTRA E' STATA RESA POSSIBILE GRAZIE ALLA COLLABORAZIONE DI MOLTE PERSONE E ISTITUZIONI. UN RINGRAZIAMENTO PARTICOLARE VA A:

Iglis Bellavista, assessore alla Cultura della *Provincia di Forlì-Cesena*.

Maria Adriana Bernardotti, sociologa, consulente di *Italia Lavoro* per la cooperazione italiana in Argentina, per il suo articolo su Carlo Zucchi.

Marina Foschi, architetto, già responsabile dei *Beni architettonici e ambientali dell'IBC* della Regione Emilia-Romagna.

Graziano Gasparini, architetto, professore di Storia dell'Architettura, Caracas, *Università Centrale del Venezuela*, titolare di un archivio fotografico sugli Antonelli.

Tiziano Gasperoni, sindaco di *Gatteo* (FC).

Istituto Geografico Agustín Codazzi, Bogotà (Colombia).

Francesco Jurlaro, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Montevideo (Uruguay), per aver reso disponibili alcune immagini di opere di Giovanni Tosi.

Laura Laghi, ufficio Cultura del Comune di *Forlimpopoli* (FC).

Peter Leonard, *University of Washington*, Seattle, per le foto della British Library di Londra.

Cesar Lousteau, architetto e professore di Montevideo (Uruguay), per le fotografie di alcune opere di Giovanni Tosi.

Patrizia Lùperi, esperta in sistemi bibliotecari, *Università di Pisa*.

Claudio Melloni, architetto di Montevideo (Uruguay), per le notizie su Giovanni Tosi.

Corinna Mezzetti, *Biblioteca Ariostea* di Ferrara.

Flavio Nassar, architetto e Pro Rettore dell'*Università Federale del Parà* (Brasile), Coordinatore del Forum Landi di Belém, per aver reso disponibili notizie e fotografie di opere di Antonio Landi.

Luciano Ravaglia, ingegnere e Coordinatore della *Fondazione Nazionale Italia Argentina “Emilio Rosetti”*, Forlimpopoli (RA), per aver reso disponibili notizie e immagini su Emilio Rosetti.

Maria Cristina Turchi, *Regione Emilia-Romagna*, Cultura d'Europa.

Paolo Zoffoli, sindaco di *Forlimpopoli* (FC).

UN PONTE TRA PASSATO E PRESENTE, PROIETTATO VERSO IL FUTURO

All' inizio degli anni 1940, **Raúl Scalabrini Ortiz**, un noto intellettuale argentino, certamente in questa occasione poco benevolo nei confronti dell'emigrazione italiana, scriveva: *“quattro milioni di italiani venuti a lavorare in Argentina non hanno lasciato, dopo la meravigliosa digestione di cui stiamo vivendo gli anni conclusivi, altro che i loro cognomi e una ventina di italianismi nel linguaggio popolare, tutti molto squalificati: fiaca, caldo, lungo, laburo...”*^{*}.

In realtà, per molti aspetti della vita argentina e dell'intera America Latina - e certamente per le sue architetture e le sue città - le cose non sono andate affatto così. E però vero che il contributo, dato dagli italiani e dalla loro cultura nei paesi di emigrazione, è stato spesso notevolmente sottovalutato, in primo luogo proprio da noi, dagli abitanti della madrepatria, per ignoranza, miopia di vedute e spocchia. Architetti ed ingegneri italiani, imprese di costruzione italiane, maestranze italiane hanno costruito buona parte di città come Buenos Aires, Montevideo, São Paulo e molti monumenti simbolo di paesi lontani: a Santiago de Chile, Città del Messico, L'Avana, Quito, Rosario, Córdoba, Cartagena de la Indias... solo per citare i casi più importanti. Lo stesso vale per le architetture realizzate dagli italiani in Africa, nelle nostre colonie - Eritrea, Libia, Etiopia - o nel Dodecanneso, al tempo del protettorato; o più di recente in Canada, negli USA, in Australia. La mostra ricorda anche un'opera pubblica eccezionale, realizzata in un paese come l'Inghilterra vittoriana: la grande cupola della British Library concepita da un laureato in legge e professore di italiano, nato a Brescello, divenuto direttore del tempio della cultura dell'Impero britannico. Eppure di tutto questo lavoro, spesso molto apprezzato all'estero, si parla poco o nulla nelle nostre storie dell'architettura e dell'urbanistica. Se ne sa molto poco anche nei luoghi d'origine degli autori; non è mai stato oggetto di un lavoro di analisi sistematico. Perché questa curiosa sottovalutazione?

Le ragioni sono molte, ma due pesano in modo particolare. La prima è che la nostra cultura è tradizionalmete tutta centrata su quello che accade in Italia e pochissimo sul trapporto tra Italia e resto del mondo. Quando ci si è occupati della presenza culturale italiana in altri paesi, lo si è fatto prevalentemente in termini retorici tradizionali - Impero Romano, Rinascimento, Colonie - e non del normale trasferimento di modelli culturali e di modi di vita e della circolazione di saperi, da quelli esportati da contadini, artigiani, operai a quelli trasferiti da scienziati, tecnici e intellettuali. La seconda ragione invece è che, chi emigrava dall'Italia, per definizione doveva essere un poveraccio, privo di istruzione, disperato, incapace o impossibilitato di trovare lavoro in patria. Intere generazioni italiane sono state tirate su con le immagini strappacuore di “Dagli Appennini alle Ande”.

La realtà dell'emigrazione o del lavoro all'estero è stata più complessa e di fatto anche diversa. C'erano senza dubbio i poveracci che soccombevano, ma anche quelli che ci sapevano fare e in poco tempo riuscivano a sopravvivere, a star bene e magari ad emergere fino a divenire soggetti importanti delle economie e società locali; c'erano anche fior di tecnici e scienziati che trovavano “stretta” l'Italia, che se ne sono andati e che hanno fatto cose molto importanti all'estero; ci sono infine stati professionisti che hanno mantenuto contatti tra le nuove realtà e il vecchio mondo, andando e venendo. Questo non è avvenuto solo in America Latina, ma anche in America del Nord, in Australia e in vari paesi africani. Da anni ci sono stati sforzi senza esito per avviare un lavoro sistematico di ricerca e documentazione su questi problemi (penso tra tutti al progetto dell'*Istituto Italo Latino Americano* e dell'Università di Ferrara “L'architettura degli italiani in America Latina” con la costituzione del *Centro di Documentazione sull'architettura degli italiani in America Latina* presentato con successo nel 2005, ma mai finanziato).

Ci sono state iniziative sporadiche su alcune importanti figure di architetti, ingegneri, studiosi del territorio, dagli **Antonelli a Codazzi**, ma poi non è successo nulla. Forse adesso, con questa piccola mostra ed altre iniziative del genere relative ad altre parti del mondo, si comincia a valutare correttamente il significato di un processo più ampio che ha coinvolto, unico al mondo, progettisti, finanziatori, imprese di costruzione, maestranze di tutti i tipi e livelli e che copre un arco di cinque secoli. La storia della presenza di architetti dell'Emilia e della Romagna in America Latina è molto interessante perché, oltre al significato culturale che ha in sé, è stata scandita in fasi particolari, ognuna connessa a fatti politici, economici e culturali di grande rilievo nella storia italiana. Nel periodo coloniale, i territori dello Stato della Chiesa fornivano tecnici alle corone spagnole e portoghesi. **Gli Antonelli**, con le loro architetture militari per il re di Spagna, e **Giuseppe Landi**, con i suoi piani urbanistici e le sue architetture per il re del Portogallo, esemplificano questo fenomeno. Un altro momento importante è quello dell'avvento di Napoleone, della Repubblica Cisalpina, della crisi della dominazione ecclesiastica e del successivo periodo di repressione. Se ne vanno i giovani che avevano sperato in una società migliore, che vogliono realizzare cose nuove, che non accettano di marcire in una prigione. Di questa situazione, purtroppo ricorrente in Italia, ne sono esempio

Agostino Codazzi, o **Antonio Panizzi**, con le loro straordinarie vicende umane e intellettuali che riguardano l'organizzazione del territorio e la costruzione di singolarissimi edifici. Nell'800, i nuovi stati indipendenti dell'America Latina vedono nell'Italia un punto di riferimento simbolico: un'icona europea della loro stessa lotta per l'indipendenza e la libertà. Quando si deve affermare la propria autonoma identità è all'architettura italiana del Rinascimento, alla romanità che si pensa e quindi si ricorre ad architetti italiani. **Carlo Zucchi** costruisce a Montevideo un importante teatro come il **Solís**, così come altri italiani costruiscono parlamenti o palazzi del governo. La fine '800 e gli inizi del '900 sono il periodo in cui paesi come **Argentina, Uruguay, Messico** offrono opportunità economiche e di affermazione personale che in quegli anni, in Italia, erano inimmaginabili. Le vicende di **Giovanni Tosi** a Montevideo, **Guido Jacobacci** con la sua “**Trochita**” che attraversò la Patagonia, e soprattutto di **Adamo Boari**, con il **Teatro dell'Opera** e il **Palazzo delle Poste di Città del Messico**, sono da questo punto di vista esemplari. Ci sono, successivamente, interessanti presenze di architetti ed ingegneri antifascisti ed ebrei esuli, dagli anni '20 ai '40, e poi una ripresa di contatti dopo la seconda guerra mondiale. Si arriva così ad anni recenti, con le ultime ondate migratorie e l'attività di figli di emiliani, come i **Gandolfi** in Brasile. Il quadro del contributo recato da emiliano-romagnoli alla costruzione della città latinoamericana (e di altre parti del mondo) non si riduce certo ai casi qui illustrati: sono molti di più, noti e meno noti, gli architetti e gli ingegneri che hanno contribuito a costruire l'Argentina, il Brasile, il Cile, l'Ecuador, il Messico, l'Uruguay, il Venezuela di oggi. E non si dovrebbe limitare la rassegna solo agli architetti e agli ingegneri; essa andrebbe estesa alle imprese di costruzione e ai muratori e artigiani che costruivano “all'italiana”. Che significato ha ricostruire questo passato con la sua fitta rete di persone, conoscenze, opere progettate e costruite? C'è senza dubbio un elemento di fierezza da parte di una regione come l'Emilia-Romagna colta, dinamica e da sempre imprenditiva. E' una testimonianza in più delle sue doti.

Questa fierezza vale certamente anche per le associazioni di italiani nei vari paesi dell'America Latina: non è un risultato da poco. E' inoltre offerta l'occasione di riflettere sulle occasioni perdute, le risorse umane non valorizzate, i momenti difficili della propria storia. Questo vale per tutti noi, soprattutto in una fase complessa ed ambigua come quella attuale. Proporrei però anche un'altra chiave di lettura, che comporta però anche assumersi impegni precisi per il futuro. Questa presenza dell'Emilia-Romagna, così significativa nel passato, è un elemento che serve a costruire una sua immagine forte anche per il presente. Perché la cultura che ha prodotto il **Palacio de Bellas Artes** di Città del Messico (l'edificio più amato dagli abitanti di una delle più grandi metropoli del mondo) non può essere in grado di fare altrettanto oggi? Perché le capacità tecnologiche espresse nella ferrovia della Patagonia, o l'attenzione per il benessere della biblioteca del **British Museum**, dove Marx andava a studiare anche perché era l'unica a quel tempo ad essere ingegnosamente scaldata, non possono garantire che si può fare altrettanto nei nostri giorni, nel prossimo futuro? Sono certificazioni di qualità, di saper fare. E oggi, nel mondo, la competitività si gioca anche su questo. E' proprio questo il motivo per cui sono convinto che le storie raccontate da questa mostra debbano essere studiate attentamente, spiegate e fatte conoscere.

Non si tratta di una curiosità culturale o della preoccupazione di conservare un importante patrimonio di informazioni; sono anche, e soprattutto, un forte elemento di identità, una testimonianza di indiscutibile capacità e quindi qualcosa che legittima, suscita interesse da parte degli altri nei nostri confronti, ci stimola e però anche ci impegna ad “essere all'altezza”, a fare ancora meglio. Mi auguro che questa prima iniziativa si sviluppi e arricchisca nei prossimi mesi; che convinca istituzioni pubbliche e private a investirci. Costruire un quadro più completo e approfondito comporta risorse modeste; richiede soprattutto la costruzione di contatti e di forme di collaborazione e coordinamento con istituzioni già esistenti e ricche di ottima documentazione nei vari paesi latinoamericani (e non solo). Richiede anche il coinvolgimento attivo delle risorse umane che fanno capo alla Consulta degli emiliano-romagnoli nel mondo e alle Associazioni all'estero: sono canali di informazione fondamentali. Come ricordavo, ci sono inoltre progetti, già elaborati da istituzioni importanti come l'I.I.L.A., che possono dare struttura alle varie iniziative; si tratta di unire le forze, fare sistema e massa critica. Insomma, questa piccola mostra è un primo passo, ma un primo passo consapevole dell'opportunità di muoversi già verso il secondo.

Paolo Ceccarelli

*Cattedra UNESCO - Pianificazione urbana e regionale
per lo sviluppo locale sostenibile Università di Ferrara*

^{*} Scalabrini Ortiz Raúl, *El hombre que está solo y espera*, Buenos Aires, Editorial Reconquista, 1941.